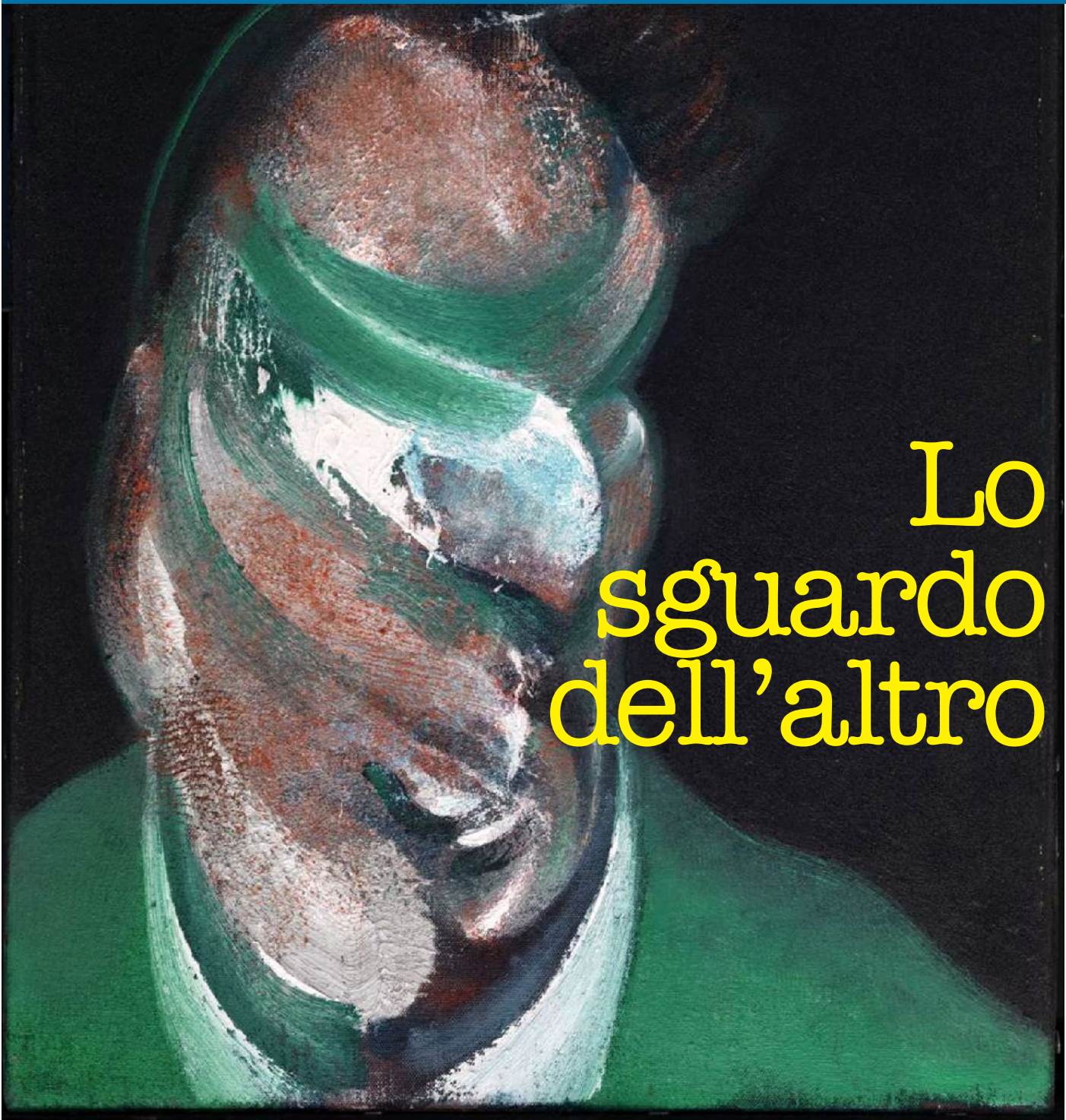


Supplemento al numero 135 - anno 70 - Sabato 14 luglio 2018

via Po

Conquiste del Lavoro

CULTURA



Lo
sguardo
dell'altro

GIOVANNA CRISTINA
VIVINETTO



DOLORE MINIMO

PRESENTAZIONE DI DACIA MARAINI

inter
linea

La natura delle cose

di
**ALBERTO
TONI**

Dapprima c'ero io soltanto, / lei venne poi con l'urgenza piccola / del vento, della pioggia, delle radici". Questi versi di Giovanna Cristina Vivinetto chiariscono bene il tono lirico-diaristico del suo *Dolore minimo*, un libro che affronta "la complessa condizione transessuale" in tutti i suoi risvolti umani, sociali e relazionali. "La vera Natura delle cose ama confondersi", scrive Eracito, citato dall'autrice in esergo a una sezione del libro.

E qui tutto è espresso in mutamento, in metamorfosi, come rileva Alessandro Fo nella nota in chiusura. E Dacia Maraini nella presentazione parla di "dolente lingua poetica" e della "fatica di essere madre di se stessa".

Nei "Cespugli d'infanzia", prima sezione del libro, tutto all'inizio era a portata di mano, "finché non è arrivato il transito". La storia della Vivinetto è dunque storia di un viaggio, viaggio di identità e rinascita. Ciò che colpisce è il fuoco delle metafore: "La prima perdita furono le mani"; "La seconda perdita fu la luce"; "La terza perdita fu il perdono".

Colpisce subito la capacità poetica di trasfigurare, quel dire che lentamente e con potenza crescente svela e ricostruisce, trasporta la dualità

a un uno che con coraggio si cerca. È il "ribelle scollarsi dalla carne": tutta questa poesia è corpo vivo di lingua, la lingua per dirlo, il mutamento, non gridarlo ma dirlo nel suo dolore minimo per understatement, suggerisce sempre Fo. E in effetti il tono è sempre oscillante tra confessione e pudore, tende in alto questa poesia che non pretende mai risposte definitive, ma è seguire il corso naturale delle cose: "Solo ora comprendo, / a ventidue anni e un nuovo nome, / quanto male avrei fatto / a rinnegare l'antichissima voce / che mi ha fatto salva la vita". Verrebbe da pensare alla dicotomia pesantezza-leggerezza di Parmenide, citata da Kundera, E "una cosa è certa: — scrive Kundera nell'Insostenibile leggerezza dell'essere — l'opposizione pesante-leggero è la più misteriosa e la più ambigua tra tutte le opposizioni".

Siamo nel mezzo di una dicotomia: "— indefinita, sfumata, disforica — / c'ero proprio io". Il corpo, "un chiamarsi di corpi" in tutta l'adolescenza, Poi "Non rimase quasi nulla del corpo e della mente perché si potesse dire «è lui», «è lei»".

Ed è tutta in questa citazione da Virginia Woolf la traccia del passaggio.

Un corpo comparire e poi scomparire: libro di presenza e di assenza, e poi di nuovo presenza. Ma in un accadimento nuovo, perché è vero che i nomi ci scelgono. E la poesia? "Per acquistare il male che lo assale / il poeta lo canta". La poesia, dunque, esorcizza e ricrea, è essa stessa condizione di metamorfosi. "Quando lui cammina avanti da solo / c'è un dolore minimo / che si è conficcato tra voi".

È questo il dialogo tra due identità, come suggerisce Dacia Maraini, continuo essere e non essere, serrato, impellente, irrinunciabile, un "campo di semina minuta", per restare nell'alveo turbinoso delle metafore ("perché dove il corpo cessa di essere / corpo, accade il bosco").

E in questa poesia in un tempo "dilaniato dalle incertezze", si fa strada l'Identità, con la maiuscola, ma sempre dentro un vivo tremore. Così, nel ridefinire il territorio dei rapporti, il padre, la madre e tutti gli altri intorno, gli strappi tessono la nuova indifesa natura, e la paura che la nuova identità porta con sé: "Ora che una grande paura mi prende. / Ora che so di dover andar sola".

Giovanna Cristina Vivinetto, *Dolore minimo*, Interlinea, Novara 2018, pp. 139, euro 12,00